

SVETONIO, «I GRAMMATICI E I RETORI», A CURA DI STEFANO COSTA, LA VITA FELICE

Trenta professori ritratti da Svetonio, tra aneddoti, status sociale e stipendi

di CARLO FRANCO

Di che si parla, quando si ragiona di scuola e insegnanti? Di scatti stipendiali e note di qualifica si parlava al tempo del vigevenese maestro Mombelli; oggi, invece, di inclusione, *skills* e TIC. Di cultura, poca comunque. Potrebbe confortare il ritorno all'epoca dei venerati padri antichi? Magari leggendo una raccolta di biografie sul mondo dell'insegnamento a Roma, dalla repubblica al primo impero: Svetonio, *I grammatici e i retori*, a cura di Stefano Costa (La vita felice, pp. 222, € 13,50). Il testo è introdotto, tradotto e commentato con dovizia di materiali utili: il curatore ha già all'attivo un'edizione dei *Frammenti e testimonianze latine* di Mecenate (2014). Il tutto consente di (ri)scoprire un'operina mal accessibile, quindi mal nota, la cui ultima traduzione italiana (Francesco Della Corte) risaliva a cinquant'anni fa.

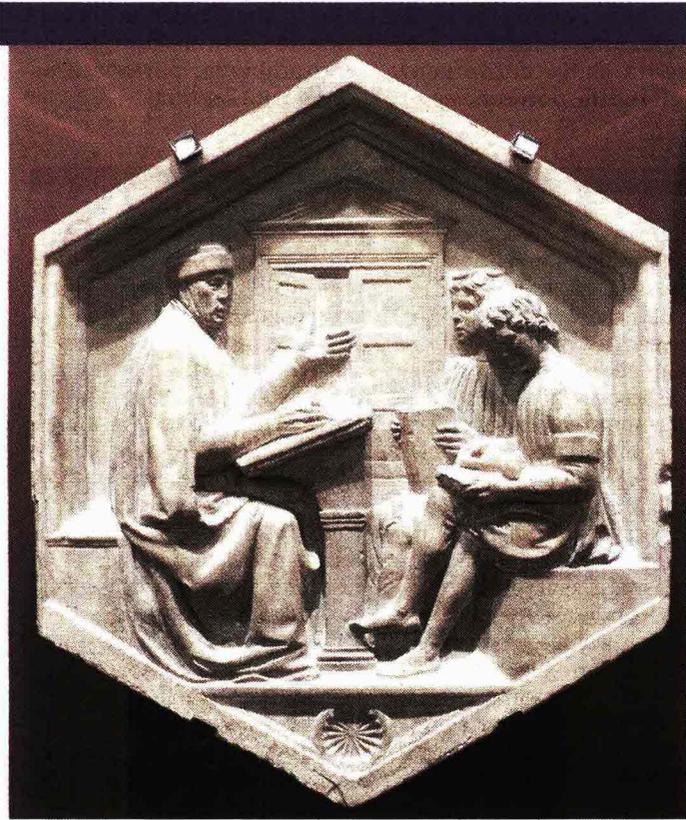
Svetonio non scrisse in effetti solo le celebri biografie degli imperatori: studiò anche figure intellettuali come poeti e letterati. Della raccolta *Gli uomini famosi* non molto però è giunto fino a noi: le vite dei grammatici e retori ne costituivano una sezione. I profili appaiono ricchi di dettagli, come Svetonio amava, più che di analisi tecniche. Non ci si sofferma sulle sottigliezze della critica letteraria, sulle differenze tra i settori della cultura, sulla storia della scuola: di grammatici e retori Svetonio delinea invece con attenzione lo *status* sociale (e specifica quindi, talora, lo stipendio). I docenti di cui parla, che venivano spesso da contesti socialmente marginali, erano destinati ora a vertici elevati, ora a carriere più modeste: come capita a chi dipende dal favore dei datori di lavoro, siano le

famiglie di una élite vogliosa d'avere un precettore in casa («non l'hanno che i principi», direbbe don Rodrigo), siano addirittura gli imperatori.

I trenta ritratti di professori presenti nel libro (di altri non restano che pochi frammenti), offrono molti spunti interessanti: si vorrebbe che Svetonio li avesse sviluppati di più. Perché l'amicizia di Cornelio Gallo con il *grammaticus* Quinto Cecilio fu considerata tra le colpe più gravi, quando Gallo cadde in disgrazia presso l'Augusto? Per quali meriti lo spoletino Gaio Melisso (cui oggi è intitolato un teatro) ebbe l'incarico importante di «organizzare le biblioteche nel portico d'Ottavia» a Roma? Perché il vicentino Remmio Palemone, benché «famigerato per ogni vizio» (tra l'altro, prendeva il bagno più volte al giorno) fu però considerato un maestro ideale da Tiberio e Claudio, che non erano certo (in pubblico) amanti della trasgressione? Svetonio non lo spiega. Alcune delle sue notizie sembrano derivare da aneddoti di incerta qualità, ma altre hanno trovato conferme serie. Per esempio, Svetonio asserisce che Verrio Flacco, precettore di Gaio e Lucio Cesare, i nipoti di Augusto, fece costruire a Preneste un monumento con una lunga iscrizione: ne sono stati rinvenuti i frammenti. Ricche le informazioni fornite sulla circolazione dei testi (letture, edizioni, commenti): e questo è merito degli interessi «archivistici» di Svetonio. Leggendo i profili si coglie bene quanta parte della letteratura latina sia per noi *inconnue* (come la definì un famoso libro), quante e quanto cospicue di mole siano le opere perdute. Quando l'ateniese Ateio detto «Filologo», amico di Sallustio e di Asinio Pollione, riordinò personalmente le proprie *Kleine Schriften*, si vide che comprendevano ottocento rotoli (!).

Molti aspetti del mondo rac-

contato da Svetonio sono irrimediabilmente lontani. Ma non tutti, come si vede. Oggigiorno le aggressioni a insegnanti, in varia forma, son divenute uso normale: dopo la terza volta ci si è già abituati, e non vi si fa più troppo caso. Pensosi sociologi spiegano che sotto c'è la crisi dell'autorità, e chissà, anche la disintermediazione della cultura. D'altra parte, i pedagogisti che hanno fatto il classico (posto che ve ne siano) possono citare come segno detestabile di un passato per sempre cancellato il *plagosus Orbilius*, il maestro ricordato da Orazio con poco amore ma con una perla linguistica, appunto l'aggettivo *plagosus*. Era costui il beneventano Lucio Orbilio Pupillo, che sarà anche stato facile alle nerbate (una pessima idea, se i propri alunni saranno famosi!), e però morì vecchio e male in arnese. Giusta nemesi? Forse. Orbilio aveva pubblicato un libricino di lamenti sugli impropri «che gli insegnanti raccoglievano per la noncuranza o le pretese dei genitori». Peccato che questo libro attualissimo non ci sia giunto: poteva suggerire ai genitori odierni dei modi di aggredire, nobilitati dalla tradizione dei classici.



Luca della Robbia,
*Donato o Prisciano
ovvero la Grammatica*,
1437-'39, Firenze,
Campanile di Giotto,
lato nord

